

## ***La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)***

### **XIX convegno internazionale di studi**

**Pistoia, 16-19 maggio 2003**

#### **Resoconto di Angela Tomei**

[A stampa in "Quaderni medievali", 56 (dicembre 2003), pp. 223-230  
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Secondo la consueta scadenza biennale, dal 16 al 19 maggio si è tenuta a Pistoia la diciannovesima edizione del Convegno internazionale di studi promosso dal Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte incentrato quest'anno sul tema *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*. Saperi al plurale, per indicare i saperi settoriali tecnico-pratici contrapposti al sapere teorico speculativo, la cui trasmissione ha goduto senz'altro nel tempo di una maggiore attenzione da parte degli studiosi. Perciò chiamare a riflettere sulle modalità e i caratteri della trasmissione del sapere pratico ha significato sia suggerire ai relatori intervenuti una nuova prospettiva sotto la quale tornare a visitare temi noti, sia fornire lo stimolo a confrontarsi con campi di indagine ancora poco frequentati in quest'ottica.

Se l'ambito cronologico coperto dalle relazioni è stato per lo più quello dell'"apogeo del medioevo" (Giuliano Pinto) previsto dal titolo del convegno, con una certa tendenza tuttavia a preferire i secoli più tardi, una precisazione si impone per quanto concerne invece l'area geografica considerata dagli interventi (non indicata nel titolo del convegno), che si sono focalizzati con rare eccezioni sul contesto dell'Italia centro-settentrionale. Ciò si deve tanto alla prevalenza di questa regione negli interessi scientifici di molti dei relatori, quanto a una maggiore ricchezza di fonti in un quadro di complessiva povertà documentaria: come da più parti lamentato un fenomeno quale la trasmissione di pratiche trova infatti spazio con difficoltà nelle fonti scritte. E tuttavia, per quanto scarse e avare di informazioni siano potute apparire inizialmente queste a chi si accingeva alla ricerca, una volta interrogate con intelligenza, hanno saputo parlare con chiarezza di accenti e ricchezza di spunti di indagine a quanti hanno assistito al convegno, stimolando un vivace dibattito per tutta la durata dei lavori. Infatti lo spostamento di talune relazioni rispetto alla successione prevista in origine dal programma, così come l'assenza per cause di forza maggiore di uno dei relatori (Lucia GAI, *Le arti suntuarie*), il cui contributo sarà però presente negli atti, non hanno impedito che dagli interventi emergesse un quadro ampio e articolato delle modalità di trasmissione dei saperi pratici, tale da costituire una solida base di confronto tra gli specialisti dei vari settori.

La seduta inaugurale, tenutasi presso la sala Maggiore del Palazzo Comunale a Pistoia, è stata introdotta da Giovanni Cherubini che, dopo avere ricordato l'importanza della presenza del centro nella vita culturale della città, auspicando in futuro un maggiore coinvolgimento della cittadinanza tramite una più efficace pubblicità dell'evento, ha ceduto la parola al primo relatore.

Giuliano PINTO (*La trasmissione delle pratiche agricole*) ha posto l'accento su due questioni preliminari, che è opportuno evidenziare in quanto condivise a livello generale dagli interventi seguenti: la reticenza della documentazione stessa sulle modalità effettive della trasmissione dei saperi pratici, poiché le fonti scritte utili a dipingere un quadro del mondo rurale (quali testi normativi, contratti agrari e registri di contabilità aziendale) alludono solo in modo frammentario e indiretto alle pratiche agricole, di fatto apprese "sul

campo”, e l’interrogativo circa la reale portata dell’influenza della trattatistica specifica sulla pratica concreta, giacché resta da approfondire il ruolo svolto effettivamente dai trattati di agronomia nella trasmissione di saperi agrari. Pinto, segnalando di essersi trovato ad adottare un punto di vista affatto nuovo, ha scelto perciò di fornire indicazioni di metodo, ipotesi e possibili percorsi di ricerca più che dati documentari certi ed ha individuato tre forme possibili di trasmissione dei saperi agricoli (di ambito rurale e familiare per mezzo del lavoro in comune, attraverso il rapporto di famulato per individui provenienti da realtà sociali ed economiche non contadine, mediata dai proprietari terrieri per quanto concerne l’introduzione di innovazioni), analizzandone gli aspetti problematici e indicando le fonti per un loro studio.

Ancora di un’arte appresa “sul campo” si è parlato nella relazione di Aldo A. SETTIA dedicata a *L’arte della guerra*, ma che in modo più appropriato avrebbe dovuto intitolarsi secondo lo studioso *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*. Infatti, sottolineata in primo luogo la difficoltà a reperire fonti appropriate per chi voglia indagare i contenuti e le modalità della trasmissione di un sapere pratico come quello del guerreggiare, influenzato sì dalla cultura scritta, ma appreso poi sul campo di battaglia, l’analisi si è incentrata sull’esistenza di una consuetudine consolidatasi nel tempo che traspare da indizi accidentali nelle fonti, e sulla questione relativa al reale apporto fornito alla pratica militare dalla dottrina contenuta nei trattati bellici. Settia ha presentato gli attori e gli ambiti privilegiati per la trasmissione del patrimonio tecnico militare e le fasi salienti in tale trasmissione avendo cura di notare anche le discontinuità, i momenti di cambiamento, in un discorso teso altrimenti a far emergere piuttosto la continuità della tradizione. Interessanti, da questo punto di vista, le considerazioni sull’apprendimento a partire dagli errori passati e sul venir meno di convenzioni e tradizioni guerresche superate dalla pratica bellica.

La relazione di Donata DEGRASSI su *Le botteghe artigiane* (con la quale il convegno si è spostato nella Sala Sinodale dell’Antico Palazzo dei Vescovi) ha affrontato in un’ampia sintesi le problematiche legate alla trasmissione del sapere artigiano e artistico, attività volutamente non distinte nel corso dell’esposizione. La studiosa, sottolineato il ruolo fondamentale dell’apprendistato come canale di accesso al mestiere, data la natura eminentemente empirica della professionalità artigiana, ha richiamato l’attenzione sull’elusività circa i contenuti e le modalità dell’insegnamento da parte di fonti in apparenza specifiche quali i contratti di discepolato, i formulari notarili, gli statuti delle arti. Quindi si è soffermata sul concetto di bottega come luogo di sperimentazione e innovazione, per passare all’analisi dei principali *media* di trasmissione e acquisizione di nuove tecniche. Oggetto di studi ulteriori dovrebbero essere, secondo la Degrassi, i meccanismi della concorrenza e l’interazione effettiva tra le maestranze immigrate portatrici di nuovi saperi e quanti già esercitavano il mestiere secondo le tradizioni locali, come pure la reazione di costoro in termini di rifiuto o di accettazione delle innovazioni.

Giovanna PETTI BALBI (*Tra scuola e bottega: trasmissione delle tecniche mercantili*) ha ricostruito l’intero percorso formativo del mercante, percorso che, articolandosi tra scuola e pratica mercantile nei fondachi e sulle piazze, si caratterizzava per la compenetrazione tra sapere teorico e sapere pratico. Descritte le differenti tappe della formazione scolastica tipica, la relazione ha individuato nel viaggio d’affari, culmine del tirocinio lavorativo esterno all’ambito familiare, il canale fondamentale di apprendimento della pratica mercantile quale appare rispecchiata nelle pratiche di mercatura. Per quanto concerne il dibattito sull’effettiva utilità di tali testi, la studiosa ritiene che questi, prima di codificarsi in un vero e proprio genere letterario, venissero utilizzati nelle imprese mercantili per fornire al professionista la risposta pronta a problemi riguardanti mercati dei quali egli magari non aveva avuto conoscenza diretta e che dunque servissero più alla trasmissione e conservazione del sapere mercantile che non alla vera e propria formazione del giovane mercante.

Intervenendo su *La navigazione*, quale arte praticata e trasmessa come mestiere in età medievale, Ugo TUCCI ha posto l'accento sul carattere empirico della navigazione mediterranea (ma inizialmente anche di quella atlantica) che, non richiedendo specifiche conoscenze astronomico- matematiche, rendeva superflua l'alfabetizzazione dei marinai e sufficiente per l'apprendimento una trasmissione pratica delle tecniche attraverso istruzioni orali, come documentato per Venezia; tanto più che la fedeltà alla pratica consolidatasi nel ripetere le stesse operazioni per le stesse tratte marine rendeva superfluo un apprendimento teorico. Il percorso formativo degli aspiranti marinai, che potevano imbarcarsi per seguire il mestiere familiare o per costrizione in seguito a provvedimenti pubblici di sanità sociale, è illustrato, allora, attraverso il trattato inedito *De navigatione* del raguseo Benedetto Cotrugli (metà XV secolo), scritto tuttavia non destinato alla trasmissione della pratica del mestiere, ma rivolto a un pubblico raffinato di intellettuali. La cultura dell'uomo di mare appare rispecchiata piuttosto dall'insieme di annotazioni di marinai giunteci sotto forma di miscellanee, accompagnate talora da disegni, che sembrano attingere a un patrimonio di conoscenze tecniche comune, per le cui nozioni più complesse peraltro è possibile postulare una matrice originaria in testi scritti.

La seconda seduta si è aperta con la relazione di Irma NASO su *Il sapere medico*, o meglio, come precisato dalla studiosa, su *Conoscenze dottrinali ed esperienza empirica nella pratica medica*. La Naso ha anzitutto sottolineato la natura teorica e libresca del sapere medico in età medievale che, entro le forme di insegnamento istituzionalizzate, tendeva a sottoporre anche le pur necessarie conoscenze pratiche a un processo di intellettualizzazione. Di conseguenza la dimensione pragmatica della medicina e della chirurgia medievali è rimasta poco indagata dagli studi, perché relegata in secondo piano nell'elaborazione dottrinale universitaria del tempo e perché spesso commista a un universo di pratiche pseudo-scientifiche, campo di ricerca sinora dell'antropologia. Quindi la relatrice ha individuato ed esaminato i canali di trasmissione delle conoscenze pratiche mediche in relazione ai diversi livelli di esercizio del mestiere, distinguendo i "fisici", formati entro le università, dagli "empirici", operatori sanitari dotati di una formazione non strutturata, spesso assai specialistica, fondata sulla pratica terapeutica attraverso l'osservazione e l'ascolto.

Del sapere terapeutico basato su conoscenze empiriche, tra farmacopea e stregoneria, e criticato talora dalla medicina dotta si è occupato Giuseppe PALMERO (*Pratica e cultura terapeutica alla fine del Medioevo, tra oralità e produzioni scritte*), che ha incentrato la propria relazione sull'analisi di un'unica tipologia di fonte quasi del tutto inedita, i cosiddetti libri di biblioteca, raccolte miscellanee destinate a uso privato diffuse in Italia centro-settentrionale lungo un arco cronologico compreso tra la seconda metà del '300 ai primi del '500, mettendo in rilievo l'utilità dello studio di questi testi per la costituzione di un quadro di sintesi delle pratiche e della cultura terapeutica e farmacologica tardo-medievali.

Grazie alle proprie conoscenze di archeologo medievale abituato a lavorare anche sulle fonti testuali, Philippe Bernardi (*Métier et mystère: l'enseignement des « secrets de l'art » chez les bâtisseurs provençaux des XIVe-XVe siècles*) ha affrontato il difficile tema del "segreto di bottega", concetto complesso che implica più livelli di lettura rintracciati dallo studioso attraverso l'analisi lessicale di atti notarili e di statuti delle arti legate all'edilizia, in ambito per lo più provenzale. Bernardi ha evidenziato come nei contratti di apprendistato di area provenzale del XIV-XV secolo la preoccupazione maggiore sia quella di bandire ogni forma di segreto in quanto impedimento alla corretta formazione del discepolo da parte del maestro e come, accanto a un segreto di bottega esoterico, destinato a contrassegnare l'appartenenza al mestiere, oggetto di dibattito storiografico fin dall'800, ve ne sia un'altro, designato con la locuzione *secretum artis*, che sembra indicare le

codificazioni grafiche utili alle costruzioni monumentali e dunque uno strumento di trasmissione e circolazione di saperi tecnici, piuttosto che di controllo.

Ha dato inizio ai lavori della terza seduta Gabriella PICCINI, confrontandosi con *I saperi delle donne*, dei quali sono stati analizzati le modalità specifiche di trasmissione (attraverso la madre e entro le mura domestiche) e gli ambiti privilegiati di applicazione (la cura del corpo, altrui e proprio), dalle forme codificate fino alla pratica quotidiana, dopo aver distinto in via preliminare tra i saperi delle donne, non necessariamente attinenti alla sfera del femminile, e i saperi femminili, definiti nelle fonti come le competenze che le donne dovrebbero avere per svolgere bene il proprio compito in quanto tali. Di fatto, avverte la Piccini, la letteratura pedagogica destinata all'edificazione del genere femminile trasmette più la divisione dei ruoli fra i generi e un certo sistema di valori (maschili) che saperi e conoscenze utili alle donne, per cui si rimanda a un apprendimento sul campo nel quale, tuttavia, proprio gli uomini svolgono talvolta la funzione di mediatori interculturali, grazie alla scrittura, tramite di saperi tra donne illetterate e donne capaci di leggere.

Lo storico dell'arte Marco COLLARETA, intervenendo su *La pittura*, ha tracciato un quadro generale dei principali fenomeni che hanno interessato la storia dell'arte dei secoli XII-XV, richiamando l'attenzione su come, in tale periodo, questa abbia visto l'affermarsi delle grandi correnti stilistiche unitarie, dal romanico al gotico internazionale, presenti in tutta Europa pur con varianti locali, e segno tangibile di una circolazione di saperi artistici. Pur riconoscendo alle corporazioni e confraternite, che dal XIII secolo regolano la vita degli artisti, un'importante e indubbia funzione nella trasmissione delle conoscenze, lo studioso ha indicato nell'apprendistato presso la bottega il momento centrale della formazione del pittore e nell'insegnamento del disegno il tratto peculiare di tale formazione, sottolineando il ruolo fondamentale svolto dai libri di modelli come strumento di apprendimento e di diffusione di forme artistiche.

Di un sapere singolare, ma assai praticato, *L'arte di arrangiarsi*, si è occupata Serena MAZZI, la quale ha distinto tra un'arte di arrangiarsi dei poveri o di quanti si trovano in momentanee difficoltà, fondata sulla capacità di trovare soluzioni improvvisate a situazioni difficili, e un'arte di coloro che preferiscono vivere di espedienti, truffando il prossimo, per i quali si tratta di una scelta comportamentale, di uno stile di vita che si apprende attraverso l'attenta osservazione della realtà circostante e l'imitazione. Si tratta dunque di un sapere assai empirico che non si trasmette attraverso forme scritte. La stessa letteratura picaresca o dedicata ai vagabondi, infatti, ha una funzione eminentemente descrittiva, al massimo di memento contro i raggiri di certi personaggi.

Parlando di *Tecniche di fabbricazione del vetro a Venezia*, Elisabeth CROUZET PAVAN ha in realtà ricostruito in un ampio affresco l'intera vicenda della produzione del vetro nella laguna dagli esordi fino al trionfo sui mercati alla fine del '400 grazie a manufatti di lusso, frutto di un'alta specializzazione tecnologica e monopolio della Serenissima. In questo percorso, la studiosa ha individuato, dal punto di vista dell'innovazione tecnica, due momenti chiave, che corrispondono ad altrettante fasi importanti nell'evoluzione storica della produzione del vetro a Venezia. Nella seconda metà del '200 il ricorso a ceneri sodiche del Levante permette un incremento della produzione sia quantitativo sia qualitativo e corrisponde al crescente sviluppo delle fornaci a Murano nel corso del XIII secolo. Dalla metà del '400 l'introduzione di nuove lavorazioni, come quella del cristallo e del calcedonio, garantisce l'immenso successo sui mercati della vetreria di lusso veneziana, per il quale tuttavia furono importanti non solo l'innovazione tecnologica, ma anche l'accesso alle materie prime, la domanda di un mercato aristocratico e infine i poteri pubblici che con una politica talora ambigua, oscillante tra protezionismo e liberalismo, ebbero un ruolo determinante nell'imporre il monopolio veneziano.

Laura TROMBETTI BUDRIESI (*La caccia*) (il cui intervento, previsto per la prima seduta, si è sostituito a quello di Ugo Tucci in un pomeriggio altrimenti interamente dedicato all'ambito veneziano), grazie alle conoscenze accumulate quale curatrice dell'edizione del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, ha scelto di incentrare la sua relazione sull'arte della falconeria. Di questa ha illustrato con un'ampia sintesi le origini e l'evoluzione in Occidente e in Oriente, soffermandosi in particolare sulla tradizione occidentale dei trattati tra X e XIV secolo, all'interno della quale l'opera dell'imperatore svevo rappresenta una pietra miliare destinata, però, a restare una voce isolata in una tradizione costituita per lo più da brevi ricettari per la cura dei rapaci.

Tornando in un contesto veneziano, la relazione di Philippe Braunstein (*Apprendre l'allemand à Venise vers 1420*), ha affrontato la questione dell'apprendimento scolastico della lingua tedesca nella Venezia del XV secolo attraverso l'analisi del vocabolario veneto-tedesco (ma sarebbe più appropriato dire il corso di lingua) compilato dal maestro Zorzi di Norimberga, attivo nella città lagunare ai primi del '400. Ripercorsa per mezzo dell'ampia tradizione manoscritta e a stampa la vicenda della grande fama incontrata in età moderna dal glossario come strumento di apprendimento dell'italiano, lo studioso si è soffermato sull'analisi del contenuto dei due vocabolari del 1424 all'origine della tradizione, per ricostruire con abilità, attraverso le concatenazioni fra le parole e i concetti all'interno del glossario, i quadri mentali di uno straniero nella Venezia del XV secolo. Sono stati indagati poi gli esiti effettivi in ambito veneziano dell'uso del vocabolario, che sembra essere servito poco agli sporadici mercanti che soggiornavano nelle case commerciali d'oltralpe, rivelandosi utile invece soprattutto in loco per un gruppo ristretto di amministratori e interpreti incaricati delle relazioni con la comunità del fondaco dei Tedeschi.

La seduta conclusiva del convegno è stata aperta dalla relazione di Franco FRANCESCHI su *La grande manifattura tessile*, ossia la produzione di stoffe di lana e di seta che, come precisato in via preliminare dallo studioso, si differenziava dall'artigianato nelle città italiane basso-medievali per la qualità elevata dei prodotti, le dimensioni delle aziende e dei mercati interessati, il ruolo in essa svolto dai mercanti-imprenditori. Per questa manifattura, e tenendo conto dei caratteri distintivi che la connotano, Franceschi ha individuato i meccanismi principali di trasmissione del sapere, inteso sia come conoscenze sia come *savoir faire*, concentrandosi, attraverso alcuni casi esemplari, su tre tematiche (la manualistica tecnica, l'apprendistato, il ruolo degli specialisti forestieri) e tenendo sempre presente il nodo concettuale rappresentato dalla questione della formazione degli imprenditori. Tra gli spunti metodologici più interessanti della relazione si segnala quello a non attribuire con troppa facilità a migrazioni di artigiani specializzati, in mancanza di una solida base documentaria, il trasferimento di tecnologie e il decollo di nuove produzioni, come pure l'invito a un maggior approfondimento circa le strategie impiegate dai governi e dalle corporazioni per contrastare l'esodo di manodopera specializzata e con essa dei saperi che non si voleva far circolare.

Nell'ultimo intervento (*Le conoscenze religiose dei fedeli*) previsto dal calendario dei lavori Anna BENVENUTI (prendendo spunto da alcune ricerche recenti di Gian Luigi Beccaria, che hanno messo in luce l'importanza della mediazione liturgica per il passaggio di termini latini del lessico religioso nel linguaggio parlato comune) ha indicato, per un mondo come quello della devozione medievale, povero di sapere libresco ma denso di conoscenze religiose mediate attraverso l'oralità e la visione della pratica liturgica, l'utilità dello studio dei testi depositari di tale pratica, come i *Libri ordinari* delle cattedrali, al fine di indagare i saperi religiosi diffusi a livello locale. Il discorso ha fatto emergere inoltre il ruolo fondamentale rivestito anche dalla catechesi e dalla *cura animarum*, accanto alla liturgia, nell'opera di istruzione e alfabetizzazione religiosa del laicato; ciò senza che si debba comunque trascurare l'importanza dei testi scritti quale ulteriore canale di

acquisizione di saperi religiosi, e in particolare dei libri di devozione e delle traduzioni e volgarizzamenti di opere sacre, sempre più diffusi grazie anche allo sviluppo della stampa.

In conclusione Giovanni CHERUBINI ha tirato le fila dei lavori del convegno sottolineando la varietà dei settori considerati, capaci di coprire un ampio spettro delle attività umane e identificando quali elementi comuni alle relazioni che si sono succedute nelle tre giornate la costante attenzione per i canali e gli strumenti di trasmissione dei saperi e per i luoghi e gli ambiti a questa deputati; quindi, indicando la direzione per ulteriori ricerche, ha invitato a individuare meglio i momenti di cesura e mutamento, pur ammettendo come il concetto stesso di trasmissione di saperi porti ad evidenziare soprattutto le permanenze e le continuità; infine ha lodato la vivacità del dibattito, “via maestra” per ampliare le nostre conoscenze.